

Il rapporto sponsale

Efesini 5,21-32

²¹Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²²le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, ²⁷e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. ²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. ²⁹Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo. ³¹*Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.* ³²Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

Questo testo è inserito nella «tavola domestica» che si trova al termine della parte esortativa della [lettera agli Efesini](#) (Ef 5,21–6,9). In esso è proposto come modello per gli sposi cristiani il rapporto sponsale che unisce Cristo alla Chiesa. A questo simbolismo, che si ispira ai testi profetici nei quali YHWH è presentato come lo sposo del popolo eletto (cfr. Os 2,18), alludono già, in modo implicito, alcuni testi tardivi dei vangeli (Mc 2,19-20; Mt 22,2; Gv 2,1-11; 3,29). Questa intuizione è ripresa da Paolo che, scrivendo alla comunità di Corinto, esclama: «Io provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo» (2Cor 11,2). Le nozze escatologiche del Messia con la chiesa saranno infine un tema caro ai circoli apocalittici (cfr. Ap 19,7; 21,2-9). Ma solo nella lettera agli Efesini questa immagine trova un adeguato sviluppo, con riferimento al rapporto di coppia.

Il brano si apre con una frase programmatica: «Nel timore di Cristo siate sottomessi gli uni agli altri» (v. 21). Il tema della sottomissione, già presente nel mondo greco, viene qui ripreso in un modo totalmente nuovo: nel cristianesimo ciò che regge i rapporti tra i fratelli non è una gerarchia in cui vi sono superiori e inferiori, ma l'amore fraterno, in forza del quale ognuno interagisce con l'altro su un piano di parità (cfr. Fil 2,3-4; Rm 12,10). Perciò se di sottomissione bisogna parlare, questa deve essere necessariamente vicendevole. Come fonte di questa sottomissione reciproca viene indicato il timore di Cristo, cioè il rapporto personale che ciascuno ha con lui.

La sottomissione a cui tutti i cristiani sono chiamati gli uni verso gli altri viene presentata subito dopo come un dovere specifico della moglie nei confronti del proprio marito: «Le mogli lo siano (sottomesse) ai (loro) mariti come al Signore» (v. 22). Questa direttiva non esclude quella precedente ma ne precisa il significato in un ambito speciale, quello della famiglia, nella quale i rapporti tra coniugi cristiani hanno connotazioni diverse da quelle che intercorrono fra gli altri membri della comunità.

Come motivo di questa esortazione viene indicato il fatto che nella coppia al marito spetta il ruolo di capo analogo a quello di Cristo nei confronti della chiesa: «Il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto» (v. 23-24). In questa affermazione vengono rielaborati due concetti espressi già da Paolo: l'uomo è capo della donna (cfr. 1Cor 11,3) e la chiesa è un corpo che si identifica con Cristo, di cui i cristiani sono membra (cfr. 1Cor 6,15; 12,12). Qui invece si distingue ormai il capo, che è Cristo, dal resto del corpo, che è la chiesa. Il ruolo di capo spetta a Cristo, in quanto egli è il salvatore del corpo, cioè della chiesa: egli infatti non solo le ha dato la vita, ma continua a infonderle la forza

per crescere ed edificarsi (cfr. Ef 4,15-16). A lui quindi la chiesa è sottomessa non in senso gerarchico, ma in senso vitale. Nello stesso modo anche la moglie deve essere sottomessa al marito, al quale viene così attribuito il compito di attualizzare all'interno della famiglia il ruolo salvifico di Cristo.

Dopo aver interpellato le mogli, l'autore della lettera si rivolge ai mariti per indicare loro come devono comportarsi nei confronti delle proprie mogli: «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (v. 25). Alla sottomissione della moglie deve corrispondere da parte del marito l'amore. L'autore qualifica il significato di questo termine portando l'esempio di Cristo il quale, in forza del suo amore per la Chiesa, «ha dato se stesso per lei», cioè è morto sulla croce (cfr. Gal 2,20). Si tratta quindi non di un semplice sentimento ma di un dono totale di sé.

Il dono che Cristo ha fatto di sé per la Chiesa ha avuto uno scopo ben preciso: «Per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (v. 26). La santità che Gesù ha conferito alla Chiesa è quell'attributo divino che fa di essa il popolo di Dio (cfr. Es 19,6; 1Pt 2,9). Essa comporta una purificazione dal peccato che Gesù ha realizzato e continua a realizzare per mezzo dell'acqua e della parola: il tema dell'acqua purificatrice si rifà a numerosi testi profetici, fra i quali è significativo quello in cui il profeta Ezechiele esprime la conversione degli esiliati come un bagno purificatorio che pone fine all'esilio babilonese (cfr. Ez 36,25-28). Applicato alla Chiesa, il tema dell'acqua si riferisce chiaramente al battesimo (cfr. Tt 3,5). La parola da cui è accompagnata il lavacro dell'acqua non può essere che l'annuncio della morte e della risurrezione del Signore di cui il neofito diventa partecipe mediante il segno del battesimo.

Infine l'autore precisa che Cristo ha fatto ciò «per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (v. 27). L'opera di santificazione compiuta da Cristo nei confronti della Chiesa è espressa qui mediante un'immagine desunta dal rituale nuziale, in cui la sposa è presentata allo sposo da un suo amico chiamato paraninfo (cfr. 2Cor 11,2). Qui invece è Cristo stesso che presenta a sé la Chiesa, ossia la prepara in modo totalmente gratuito come soggetto degno di una relazione amorosa che ha luogo già adesso, senza dover aspettare gli ultimi tempi.

L'autore ritorna poi sul dovere che i mariti hanno di amare le proprie mogli, dandone una seconda motivazione: «Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie ama se stesso» (v. 28). Egli allude qui al comandamento in forza del quale ognuno deve amare il prossimo come se stesso (Lv 19,18; cfr. Mt 22,34-40; Rm 13,8-10). Ma sottolinea come esso esiga prima di tutto di amare se stessi: ora questo è proprio ciò che fa chi ama la propria moglie. Ciascuno quindi deve fare per la propria moglie ciò che fa per se stesso: «Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo» (vv. 29-30). Sullo sfondo dell'esortazione rivolta ai mariti c'è sempre l'esempio del rapporto di Cristo con la Chiesa, di cui noi siamo membra.

Ritornando al rapporto tra marito e moglie, l'autore ricava dalla Scritture il motivo per cui il marito amando la propria moglie, ama se stesso: «Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne» (v. 31). È dunque la parola stessa di Dio che afferma l'unità tra marito e moglie (cfr. Gn 2,24) per cui è chiaro che, se uno ama se stesso deve amare contemporaneamente la propria moglie.

L'autore osserva infine come nell'unione tra uomo e donna sia contenuto un «grande mistero», che però si riferisce anzitutto a Cristo e alla Chiesa (v. 32). In altre parole egli vede nel testo biblico una profezia che ha come oggetto il piano salvifico di Dio (il «mistero» di cui si parla in Ef 1,9; 3,2-12) che si è compiuto anzitutto nel rapporto sponsale che unisce Cristo

alla chiesa e solo secondariamente in quello che unisce gli sposi cristiani. Il termine «mistero», tradotto in latino «sacramentum», ha dato origine al concetto tradizionale del matrimonio come sacramento. Al termine della sua riflessione l'autore esorta nuovamente i mariti ad amare le proprie mogli e le mogli ad essere rispettose (*fobêtai*, avere un timore reverenziale) verso i rispettivi marito (v. 33).

L'autore di questo testo ritiene dunque che nel matrimonio il rapporto tra uomo e donna, pur assumendo connotazioni diverse, deve ispirarsi al rapporto tra Cristo e la Chiesa. Questo messaggio assume tutto il suo significato solo se si tiene in mente l'intensa vita comunitaria che era tipica dei primi cristiani. Secondo loro, la morte di Cristo in croce aveva trasformato i loro rapporti reciproci improntandoli a un vero amore vicendevole, nel quale essi coglievano il senso profondo della salvezza che egli aveva offerto loro. Questo stesso amore deve configurare i rapporti di coppia in cui ciascun coniuge, con il suo amore, diventa fonte di salvezza per il suo partner. È attraverso il loro amore vicendevole che essi costruiscono la comunità a cui appartengono e collaborano alla realizzazione di un mondo migliore. È chiaro però che, se viene a mancare l'esperienza di una comunità viva e la Chiesa è considerata soprattutto nel suo aspetto istituzionale, il discorso contenuto in questa pagina perde tutto il suo significato.